

**BIBLIOTECA**

Pietro Gibellini (ed.)

**La Bibbia  
nella letteratura italiana**

**I  
DALL'ILLUMINISMO AL DECADENTISMO**

**MORCELLIANA**

LA BIBBIA  
NELLA LETTERATURA ITALIANA

Opera diretta da Pietro Gibellini

I  
Dall'Illuminismo al Decadentismo

a cura di Pietro Gibellini e Nicola Di Nino

MORCELLIANA

## SOMMARIO

PREFAZIONE DI PIETRO GIBELLINI <i>Dal mito alla Sacra Scrittura</i> . . . . .	5
INTRODUZIONE DI NICOLA DI NINO <i>L'Ottocento e la Bibbia</i> . . . . .	9
MARCO D'AGOSTINO <i>Parini minore e la sua Bibbia nascosta</i> . . . . .	15
1. Le poesie di Ripano e i sonetti, 17 - 2. Le «Lettere ad una falsa divo- ta», 30 - 3. Il «Dialogo sopra la nobiltà», 35 - 4. Un Vangelo apocrifo pari- niano?, 39	
VINCENZA PERDICHIZZI <i>Umanesimo e razionalismo nei drammi biblici di Alfieri</i> . . . . .	45
1. La lettura alfieriana della Bibbia, 45 - 2. «Saul», 49 - 3. «Abele», 60	
FABIO COSSUTTA <i>Le visioni sacre fra Sette e Ottocento</i> . . . . .	63
1. Alcuni tratti salienti di questo genere, 63 - 2. Singolarità e “modernità” della cultura del Varano (e contraddizioni del suo sentimento religioso), 69 - 3. Riscontri storici di un certo rilievo in alcune Visioni significative, 75 - 4. L'epigonismo del Monti e le ultime epifanie del sacro in lettera- tura, 79	
LUCA FRASSINETI <i>Monti e i «poeti ebrei» nell'età di Voltaire e Diderot</i> . . . . .	87
1. Inquadramento: il poeta attraverso il monocolo dell'archeologo, 87 - 2. <i>Poesis (et Religio) an Philosophia?</i> Lo scontro con l'Arcadia, 92 - 3.	

Primi esercizi poetici e spirituali, 96 - 4. La lettera che vivifica: il poeta di visioni, 101 - 5. Il sodalizio di un ex-gesuita: Monti e Zorzi, 106 - 6. L'allievo dissidente aborigene di Onofrio Minzoni, 110 - 7. Pietisti alemanni contro gallici miscredenti, 114

## SANDRO GENTILI

*L'esperienza mistica di un non mistico: «Alla sera» di Foscolo* 119

1. L'esperienza mistica di un non-mistico, 119 - 2. «Vagar mi fai»: l'invocazione esaudita, 121 - 3. *Coincidentia oppositorum*, 126 - 4. L'eterno presente, 127 - 5. Il tempo e il Sonno, 130 - 6. La preghiera, 132 - 7. Alla Musa, 133

## GIUSEPPE LANGELLA

*Manzoni innografo* . . . . . 139

1. I grandi misteri della "historia salutis", 139 - 2. Il piano dell'opera, 142 - 3. Una poesia "sliricata", 145 - 4. La tradizione innografica cristiana, 150 - 5. La metrica degli "Inni", 154

## GRAZIA MELLI

*La «Morale cattolica» e il Romanticismo cristiano di Manzoni* 159

1. La religione e le scienze morali, 159 - 2. Le «Osservazioni sulla morale cattolica», 163 - 3. Lo spirito del secolo, 169 - 4. La prima «Pentecoste», 172

## MARIA BLPONER

*Il «Discorso delle Beatitudini» nei «Promessi Sposi» di Manzoni* 177

1. Il *makarismós* o discorso sulla felicità nel mondo greco: problemi di lessico, 177 - 2. Echi del *sermo montanus* nei «Promessi Sposi» manzoniani, 180

## TIZIANA PIRAS

*Leopardi riscrive la Bibbia* . . . . . 187

1. Lo studio della Bibbia, 187 - 2. Le opere giovanili, 193 - 3. La riflessione sul sublime biblico, 197 - 4. L'«Inno ai Patriarchi», 199 - 5. La «Storia del genere umano», 203 - 6. Considerazioni conclusive, 207

## LUCA FRASSINETI

*Note sulla prima ricezione di Châteaubriand in Italia* . . . . . 211

1. Il cavaliere milanese di fronte al crociato bretone, 211 - 2. L'età di Foscolo, Manzoni e Leopardi e il «Sermone» montiano, 217

<i>Sommario</i>	419
PIETRO GIBELLINI E NICOLA DI NINO	
<i>Il Belli sacro in dialetto e in lingua</i> . . . . .	225
1. «La Bbibbia, ch'è una spesce d'un'istoria», 225 - 2. «Disce er Vangelo ch'è una bbell'istoria», 234 - 3. Il noviziato italiano, 238 - 4. La tensione spirituale della maturità, 247	
ANNALISA NACINOVICH	
<i>Il «Regno di Satana» di Terenzio Mamiani</i> . . . . .	255
1. Mito cristiano e religione civile: un capitolo tardo della polemica classici-romantici, 255 - 2. Il «Del regno di Satana» di Terenzio Mamiani: un'applicazione drammatica del fantastico cristiano, 260 - 3. Una metafisica diabolica, 263 - 4. La "farfalla filosofa": un finale in prospettiva, 267	
MARINA VERSACE	
<i>La Bibbia e la politica: i libri «Dell'Italia» di Niccolò Tommaseo</i>	271
1. Il pensiero politico di Tommaseo nei libri «Dell'Italia», 271 - 2. I libri «Dell'Italia» e la Bibbia, 272 - 3. I diritti dei popoli e i delitti dei principi, 274 - 4. La rivoluzione secondo il Vangelo, 281 - 5. La critica alla Chiesa reazionaria e l'attesa di un pontefice liberatore, 286 - 6. Un cristianesimo sociale, 291 - 7. L'Italia liberata da Cristo, 296	
GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI	
<i>Santi e miracoli in Manzoni e Verga</i> . . . . .	299
1. Le noci di fra Galdino, 299 - 2. La tempesta dei Malavoglia, 307	
PIETRO GIBELLINI	
<i>La mala Pasqua di compare Turiddu</i> . . . . .	313
1. Turiddu, ovvero piccolo Salvatore, 315 - 2. Lola-Dolores, Santa non santa, e..., 324 - 3. Pasqua di morte, 326	
MASSIMO CASTOLDI	
<i>Motivi scritturali nella poesia di Pascoli</i> . . . . .	329
1. L'epilogo dei «Poemi Conviviali», 329 - 2. Tra Leopardi e il Vangelo, 331 - 3. La figura di Cristo nella poesia pascoliana, 336 - 4. La polemica con la Chiesa romana, 341 - 5. Conclusione, 344	
MIRKO MENNA	
<i>Il Vangelo secondo Pascoli</i> . . . . .	347
1. Da «Piccolo Vangelo» a «Limpido Rivo», 347 - 2. XII Parabole tradotte dagli evangeli di Luca e Matteo, 354 - 3. Note sulla traduzione, 359	

ANGELO LACCHINI	
<i>La Madonna nella poesia dell'Ottocento</i> . . . . .	369
1. Annunciazione, 370 - 2. Visita a S. Elisabetta, 371 - 3. Fra Sette e Ottocento, 375 - 4. Fra Otto e Novecento, 388 - 5. Protonovecento maria- no, 396	
<i>Indice dei nomi</i> . . . . .	399
<i>Indice dei passi biblici</i> . . . . .	415

TIZIANA PIRAS

## LEOPARDI RISCRIVE LA BIBBIA

Che Leopardi avesse frequentato i testi biblici nella sua prima formazione intellettuale è cosa nota, che li avesse fatti oggetto di una successiva riflessione critica da un punto di vista sia formale sia ermeneutico è, invece, conquista recente. Con questi testi Leopardi ha un rapporto duplice: da una parte essi rappresentano per il recanatese una fonte di riflessione estetica, (la poeticità, il sublime), e filosofica (l'origine del mondo, la natura di Dio, l'evoluzione dell'uomo, il «sistema natura», il male e il dolore), dall'altra sono spunto per la composizione di poesie e di prose che non di rado capovolgono lo spirito e la lettura della Bibbia per sostanziare la distanza sempre maggiore fra i testi sacri e il pensiero di Leopardi votato al materialismo, al disincanto e al nichilismo più disperato. Questa, in sintesi la tesi del presente studio, ma procediamo con ordine.

### 1. *Lo studio della Bibbia*

Il primo incontro di Leopardi con la Bibbia è assai precoce e si consuma nell'ambito del *domestico lyceo* sotto la guida attenta dei precettori scelti dal padre Monaldo, Giuseppe Torres (già precettore di Monaldo), al quale succede Sebastiano Sanchini, accolto a Recanati nel 1807; affiancati dal canonico alsaziano Giuseppe Antonio Vogel, amico del padre Monaldo, e dalla famiglia entro i binari della più integra ortodossia. Monaldo è un erudito che insegna ai figli a vedere il mondo e a difendere la Verità Rivelata attraverso una cultura fatta di libri ordinati meticolosamente per materie in una biblioteca continuamente rinnovata, nell'affermazione di un conservatorismo che si sente minacciato dal razionalismo illuministico:

taluno si meraviglierà come io non abbia veduto un pò di mondo non essendomi mancati i mezzi per viaggiare e forse riderà di questo umore mio case-reccio, ma io nel vivere in casa mia ho trovato tutto il mio gusto, e mi è sembrato di avere acquistate cognizioni bastanti del mondo studiandolo sui libri.

Inoltre piuttosto che spendere nei viaggi mi sono procurato qualche permanente comodità che godo continuamente, e i miei figli godranno anch'essi di avere avuto un padre fabbricatore anziché viaggiatore<sup>1</sup>.

La partecipazione assidua alle pratiche cristiane, e la condivisione dei riti liturgici e della preghiera con la famiglia, non vengono dimenticate dal recanatese, benché nella sua concezione filosofica egli approdi ad esiti totalmente opposti, affermando la totale dissoluzione della vita e negando la sopravvivenza dell'anima, per quanto ammantati il suo pensiero di forme retoriche che evocano la solennità della fede perduta<sup>2</sup>. In una lettera al padre del 3 luglio 1832, nel richiedere un aiuto economico, Leopardi così si esprime:

Se mai persona desiderò la morte così sinceramente e vivamente come la desidero io da gran tempo, certamente nessuna in ciò mi fu superiore. Chiamo Iddio in testimonio della verità di queste mie parole. Egli sa quante ardentissime preghiere io gli abbia fatte (sino a far tridui e novene) per ottenere questa grazia; e come ad ogni leggera speranza di pericolo vicino o lontano, mi brilli il cuore dall'allegrezza. Se la morte fosse in mia mano, chiamo di nuovo Iddio in testimonio ch'io non le avrei mai fatto questo discorso: perché la vita *in qualunque luogo* mi è abbominevole e tormentosa. [...] Mi benedica, mio caro Papà, e preghi Dio per me, che le bacio la mano con tutto il cuore<sup>3</sup>.

Il recanatese si accosta alla Sacra Scrittura leggendo la *Vulgata*, secondo la prassi educativa gesuitica, che prevede l'utilizzo della versione latina e, solo nei casi di difficile comprensione del testo, il ricorso a quella dei Settanta o all'originale ebraico. Nel 1813, iniziato lo studio del greco e dell'ebraico, sottopone la versione dei Settanta e il testo ebraico ad un attento esame che gli permette di acquisire gli strumenti di una filologia biblica testimoniata dai progettati *Materiale per un supplemento al Codice Pseudoepigrafo e Apocrifo del Vecchio e del Nuovo Testamento di G.A. Fabricio* e i *Commentariorum in vetus et novum Testamentum fragmenta cum notis et praefatiuncula*. Durante

<sup>1</sup> M. Leopardi, *Autobiografia*, a cura di A. Leopardi, Ancona, Il lavoro editoriale, 1993, p. 145.

<sup>2</sup> A tal proposito si veda D. Castronuovo, «*Templi deformi*»: le preghiere retoriche di Giacomo Leopardi, in «Sincronie», 7 (2000), pp. 179-192.

<sup>3</sup> Per l'epistolario si è consultata l'edizione G. Leopardi, *Tutte le opere*, a cura di W. Binni, con la collaborazione di E. Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1989<sup>6</sup>, voll. 2. Da qui in poi si citerà l'opera con il nome dei curatori, e a questa edizione ci rifacciamo anche per gli altri testi, invece segnalaremo l'uso di edizioni diverse. La lettera citata nel testo è in Binni-Ghidetti, vol. 1, pp. 1386-1387.

«sette anni di studio matto e disperatissimo» Giacomo, nella ricca biblioteca di casa, legge, consulta, confronta testi, trascrive su foglietti passi significativi, citazioni bibliografiche, studia la Scrittura e molte altre opere, tra le quali quelle in cui la Bibbia assume una funzione apologetica della religione cristiana, come *La filosofia cristiana. Meditazioni sulla vita e dottrina di Gesù Cristo, estratta dall'annuale del Padre Spinola* (Macerata 1785), o le *Conferenze teologiche spirituali sulla grandezza di Dio, di Gesù Cristo e di Maria SS.* di François Louis Argentan (Venezia 1804)<sup>4</sup>.

Le prime tracce esplicite dello studio accanito di Giacomo le troviamo nei due saggi maggiori di questo periodo: la *Storia dell'Astronomia* (1813) e il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (1815)<sup>5</sup>. Il primo è fornito di un elenco di *Opere delle quali si è fatto uso nello scrivere questa erudita trattazione* in cui sono citate, e a volte indicate come fonti nelle note al testo, alcune delle opere del famoso esegeta Augustin Calmet (1672-1757), come il *Commentarius literalis in omnes S. Scripturae Libros e gallicis ad Latinas traditus litteras p. Io. Dominicum Mansi* (t. 9, Venezia 1734); i *Prolegomena et dissertationes in omnes et singulos scripturae libros* (2 voll., Venezia 1734); il *Dictionarium S. Scripturae cum supplementis insertis et figuris* (t. 2, Venetia 1747), dove l'esegesi è più attenta al senso letterale del testo e alla moderna filologia che all'interpretazione allegorica e spirituale del testo; o opere di divulgazione e parentetiche come *L'Istoria Santa dell'Antico Testamento spiegata in Lezioni morali*,

<sup>4</sup> Per un elenco esaustivo delle opere a carattere religioso presenti nella biblioteca di casa Leopardi, con l'avvertenza che il giovane recanatese aveva la possibilità di frequentare altre biblioteche e che il prestito di testi era pratica assai frequentata, si rimanda a: *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati*, in «Atti e memorie della R. deputazione di storia patria per le province delle Marche», vol. IV, 1899; D. Bianchi, *La biblioteca Leopardi in Recanati*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 79 (1922), pp. 136-139; F. Pettorossi, *Piccola guida della biblioteca di casa Leopardi a Recanati*, Recanati, Ed. Simboli, 1930; E. Benucci, «Io gli studi leggiadri talor lasciando e le sudate carte», in *Sulle tracce di Leopardi*, Venosa, Osanna, 2003, pp. 167-211; per le opere religiose: P. Rota, *La «Biblioteca Sacra» in casa Leopardi*, in «Studi e problemi di critica testuale», 46 (1993), pp. 143-157.

<sup>5</sup> Del 1812 è il *Dialogo filosofico sopra un moderno libro intitolato «Analisi delle idee ad uso della gioventù»* nel quale Leopardi confuta la teoria della non-libertà dell'anima propugnata dal libello partendo dal Salmo CXLIII, posto ad epigrafe: «... Dominus Deus meus... docet manus meas ad proelium, et digitos meos ad bellum»; e difende la religione cristiana con toni apologetici del genere: «Ma gridino pur questi ed esclaminano contro la verità degli ecclesiastici dogmi, faccian pompa di vani argomenti, ed ingannevoli sofismi; immota resterà sempre ed inconcussa la cattolica religione, la quale vedrassi ognor trionfare di tutte le obiezioni de' falsi sapienti, e degli increduli sfrontati» (Binni-Ghidetti, vol. 1, p. 573).

*istoriche, critiche e cronologiche* (Venezia 1792) del gesuita Giovanni Granelli (1703-1770), e le *Lezioni scritturali* di Giovan Battista Roberti, pubblicate a Bassano negli ultimi tomi delle *Opere* (1789-1797), lodate da Saverio Bettinelli per la scorrevolezza della prosa; il *Dizionario storico portatile* del Ladvocat (Venezia 1759), i *Commentariorum et disputationum in Genesim Tomi quatuor* di Valentino Benedetto Pereira (Colonia 1589), le *Dissertazioni e Lezioni di Sacra Scrittura* di Alfonso Nicolai (Venezia 1781), testi raramente assenti dalle biblioteche ecclesiastiche; e alcuni commenti patristici, consultati anche in seguito per le opere di erudizione degli anni 1814-15, gli *Hexaemeron libri VI* di Ambrogio, gli *Stromatum libri VIII* e *Ex scripturis prophetis Eclogae* di Clemente Alessandrino, le *Divinae Institutiones* di Lattanzio, i *Commentaria in Sacras Scripturas* di Origene, l'*Historiae ecclesiasticae epitome* di Filostorgio, i *De evangelicae veritatis, ex Graecorum atque Gentium philosophia, cognitione libri XII*, di Teodoreto. *Il Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, che si conclude con l'elogio della religione quale guida per gli uomini nella lotta contro i pregiudizi, accresce ancora i rinvii ad altre opere di commento.

A partire dal 1813, Leopardi studia il greco e l'ebraico. Da testimonianze contenute in alcune lettere del padre, sappiamo che lo studio del greco fu condotto dal ragazzo «senza nessun soccorso di voce umana, e coi soli libri che io [Monaldo] provvedevo a sua richiesta, oltre a quelli che avevo già nella mia biblioteca»<sup>6</sup> e che allo stesso modo imparò la lingua ebraica. In una lettera a Pietro Giordani del 30 aprile 1817, Giacomo confessa che «avea allora 15 anni, e stava dietro a studi grossi, Grammatiche, Dizionari greci ebraici e cose simili tediose, ma necessarie»<sup>7</sup> e nel settembre 1813 Monaldo scrive al cognato Carlo Antici<sup>8</sup> che il parroco di Sirolo gli ha mandato la grammatica ebraica del Sisti, *Lingua santa da apprendersi in quattro lezioni* (Napoli 1767), testo piuttosto approssimativo in uso nei seminari del tempo. Nella biblioteca paterna Giacomo ha a disposizione molte grammatiche di diverso livello: Nicola Clenardo, *Tabula in grammati-*

<sup>6</sup> Lettera di Monaldo ad Antonio Ranieri del 1837, in *Carteggio inedito di varii con Giacomo Leopardi, con lettere che lo riguardano*, a cura di G. e R. Bresciano, Torino, Rosenberg & Sellier, 1932, p. 479. Sullo studio dell'ebraico vedi F. Israel, *Lo studio dell'ebraico in Giacomo Leopardi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 2-3 (1973), pp. 1-16.

<sup>7</sup> Binni-Ghidetti, vol 1, p. 1026.

<sup>8</sup> M. Leopardi, *Autobiografia*, Roma, Tip. A. Befani, 1883, p. 278.

*cam hebraeam* (Parigi 1564), Giovanni Isacco, *Grammatica hebraea absolutissima* (1564), Guglielmo Franchi, *Il Sole della lingua santa, o grammatica ebraica* (Bergamo 1599), Benedetto Blancuccio, *Institutiones in linguam Sanctam* (Roma 1608), Giorgio Mayr, *Institutiones linguae hebraicae et exercitatio in Jonam* (Lugano 1649), Edward Slaughter, *Grammatica hebraica* (Roma 1705), Giuseppe Pasini, *Grammatica linguae sanctae* (Padova 1721).

Non è dato sapere quale fosse il livello di conoscenza raggiunto dal giovane Leopardi nell'ebraico, mentre sappiamo quanto la conoscenza del greco gli consentisse di destreggiarsi nei complicati meandri della filologia e dell'erudizione<sup>9</sup>. Il giovane comunque è in grado di fare alcune osservazioni sulla lingua dei profeti, da lui definito idioma «barbaro», da non potersi confrontare con la lingua di Omero, che «è stata ed è la più libera, vasta e potente e la più diversissimamente adattabile di tutte le lingua formate che si conoscono» (*Zibaldone* 2847)<sup>10</sup>. In primo luogo la lingue biblica manca dei composti, che le impediscono di giungere alla varietà e ricchezza semantica delle lingue più evolute. Tuttavia, pur essendo sotto questo profilo lingua poverissima e tra le più primitive che si conoscano, questa stessa carenza filologica la rende preziosa per il poeta, obbligandolo a ricorrere ai traslati e alle metafore. Poiché quasi ciascuna parola «ha una selva di significati, e sovente disparatissimi e lontanissimi, fra' i quali è ben difficile il discernere il senso proprio e primitivo della parola» (*Zibaldone* 2007), si è obbligati ad accostare cose assai lontane: di qui il potenziale poetico di questa lingua, per cui la povertà lessicale si trasforma in ricchezza estetica (*Zibaldone* 3564-3566):

La lingua ebraica è poetica ancor nella prosa, per quella sua estrema povertà, della quale altrove ho ragionato, mostrando come in ciascuna sua parola cento

<sup>9</sup> Lavori di erudizione e di filologia sono i *Fragmenta patrum graecorum. Auctorum historiae ecclesiasticae fragmenta (1814-1815)*, a cura di C. Moreschini, Firenze, Le Monnier, 1976; mentre testimonianza dello studio approfondito della lingua ebraica sono il: *Parere sopra il Salterio ebraico versificato del comm. Giovanbattista Co. Gazola sulla italianizzazione dell'Abate Giuseppe Venturi* (Binni-Ghidetti, vol. 1, pp. 886-889), una recensione positiva alla traduzione dei Salmi del Venturi, anche se in alcuni luoghi il giovane la giudica non aderente al testo, e un giudizio negativo alla verisificazione del Gazola, i cui versi sono freddi, incapaci di riprodurre il calore della lezione originale; *Il frammento del libro di Giobbe* (Binni-Ghidetti, vol. 1, p. 448, tre terzine della traduzione poetica del primo capitolo del Libro di Giobbe).

<sup>10</sup> Per lo *Zibaldone di pensieri* si è tenuta presente l'edizione critica e annotata a cura di G. Pacella, Milano, Garzanti, 1991, voll. 3; ma si cita da Binni-Ghidetti, vol. 2.

significati si debbano accozzare e si accozzino, conforme accadde a principio in ciascheduna lingua, finchè col variare o per inflessione, o per derivazione, o per composizione, o con altra modificazione le poche radici a seconda de' loro vari significati, si venne d'una sola parola a farne moltissime, e di poche infinite; per modo che ciascun significato de' tanti che dapprima erano riuniti in un solo vocabolo, non per esser trasportato ad altra parola, ma come per suddivisione o emanazione o altra varia modificazione di quello stesso primo vocabolo, ebbe una parola per se, o con poca e discreta compagnia d'altri significati.

Or dunque non potendo quasi la prosa ebraica usar parola che non formicolasse di significazioni, essa doveva necessariamente riuscir poetica e per la molteplicità delle idee che doveva risvegliare ciascuna parola, (cosa poetichissima, come altrove ho detto); e perchè essa parola non poteva dare ad intendere il concetto del prosatore se non in modo vago e indeterminato e generale come si fa nella poesia; e perchè quasi tutte le cose, eccetto pochissime, si dovevano esprimere con voci improprie e traslate (ch'è il modo poetico); cosa che in tutte le lingue intravviene, rigorosamente parlando, ma non si sente, se non alcune volte, la traslazione, perchè l'uso l'ha trasformata, quasi o del tutto, in proprietà; laddove ciò non poteva aver fatto nella lingua ebraica, la qual se toglieva a una parola il significato proprio in modo che il traslato divenisse padrone e paresse proprio esso, al vero proprio che cosa poteva restare in tanta povertà? sentivasi dunque sempre, anche nella prosa ebraica, la traslazione, perchè la voce, insieme co' sensi traslati, riteneva il proprio. Tale pertanto essendo la lingua destinata alla prosa, necessariamente anche lo stile del prosatore doveva esser poetico, siccome per la contraria ragione i primitivi poeti latini italiani ecc. non trovando nella lingua voci poetiche, furono necessitati a tenersi in uno stile che avesse del familiare, come altrove ho detto.

Le riflessioni successive, condotte anche nell'ambito della polemica tra classici e romantici, la *Querelle des Anciens et des Modernes*<sup>11</sup>,

---

<sup>11</sup> È del 1816 la *Lettera ai compilatori della «Biblioteca italiana» in risposta a quella di Mad. Baronessa di Staël Holstein*, mai pubblicata, nella quale Leopardi inizia il suo confronto tra Antichi e Moderni che svilupperà, due anni dopo, nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, nel quale Omero e l'Antico Testamento sono posti sullo stesso piano: «Ma da quale altra fonte derivano e il nostro infinito affetto alla semplicità de' costumi e delle maniere e del favellare e dello scrivere e d'ogni cosa; e quella indicibile soavità che ci diffonde nell'anima non solamente la veduta ma il pensiero e le immagini della vita rustica, e i poeti che la figurano, e la memoria de' primi tempi, e la storia de' patriarchi e di Abramo e d'Isacco e di Giacobbe e dei casi e delle azioni loro ne' deserti e della vita nelle tende e fra gli armenti, e quasi tutta quella che si comprende nella Scrittura e massimamente nel libro della Genesi; e quei moti che ci suscita e quella beatitudine che ci cagiona la lettura di qualunque poeta espresse e dipinse meglio il primitivo, di Omero di Esiodo di Anacreonte, di Callimaco singolarmente?» (Binni-Ghidetti, pp. 918-919).

portano Leopardi ad assumere via via una posizione sensibile più alla natura estetica e antropologica che al contenuto teologico del messaggio biblico. Egli si rifà alla distinzione tra l'età del mito e delle felici illusioni e l'infelice età della ragione, e sotto questo profilo l'Antico Testamento gli appare come il racconto di un mondo e di un tempo favolosi e perduti, ispiratori di nostalgia, più che un messaggio di rivelazione (*Zibaldone* 2250-2251):

Quell'antica e sì famosa opinione del secol d'oro, della perduta felicità di quel tempo, dove i costumi erano semplicissimi e rozzissimi, e non pertanto gli uomini fortunatissimi, di quel tempo, dove i soli cibi erano quelli che dava la natura, le ghiande *le quai fuggendo tutto 'l mondo onora*, ec. ec. quest'opinione sì celebre presso gli antichi e i moderni poeti, ed anche fuor della poesia, non può ella molto bene servire a conferma del mio sistema, a dimostrare l'antichissima tradizione di una degenerazione dell'uomo, di una felicità perduta dal genere umano, e felicità non consistente in altro che in uno stato di natura, e simile a quello delle bestie, e non goduta in altro tempo che nel primitivo, e in quello che precedette i cominciamenti della civilizzazione, anzi le prime alterazioni della natura umana derivate dalla società?

Attraverso lo studio dell'ebraico Leopardi viene a contatto con un'umanità superiore rispetto a quella moderna, un'umanità oggetto di meraviglia e di stupore, di risonanze e di significati che rimandano alle età remote, alle origini, alle condizioni vagheggiate e perdute. La Bibbia e Omero, afferma, riprendendo un'opinione di Vittorio Alfieri, sono le «gran fonti dello scrivere» (*Zibaldone* 1028):

Non per altro se non perch'essendo i più antichi libri, sono i più vicini alla natura, sola fonte del bello, del grande, della vita, della varietà. Introdotta la ragione nel mondo tutto, a poco a poco, e in proporzione de' suoi progressi, divien brutto, piccolo, morto, monotono. (11 Maggio 1821)

## 2. *Le opere giovanili*

L'educazione religiosa impartita dai precettori al poeta prevedeva che fossero tradotti e verseggiati numerosi luoghi biblici riguardanti figure o episodi dell'Antico Testamento. Buona parte di questi lavori trae argomento dai Libri Storici, e più precisamente dai *Re* (*In Iezabelis morte*), dalle *Cronache* (*Sennacherib exercitus cladis*), da *Samuele*

(*La morte di Saulle*), dai *Giudici* (*Sansone*) e dai *Numeri* (*Il Balaamo*); ve ne sono poi altrettanti ispirati dalla *Genesi* (*La morte di Abele*, *Agar ad Ismaelem inter dumos pene morientem*, *Adami creatio*, *Il Diluvio universale*, ecc.). Quel che colpisce è che fin dagli scritti del 1809 Giacomo predilige scene ed episodi che suggestionino e incutano nei lettori l'idea di un Dio terribile che giudica e incombe sull'uomo e sulla storia. È il caso de *La morte di Abele*<sup>12</sup>, eroe sconfitto, dipinto a forti tinte (vv. 1-8):

Dove... che miro, o cieli? Odo il suonante  
 Nembo di colpi, il crin Caino afferra  
 Rabbioso al pio Fratello, e con le piante  
 Il preme, e crolla furibondo a terra.  
 Lo sfracella furioso, e l'odio, e l'ira  
 Compagni son ne l'uccision crudele;  
 Spezzato il cranio, e dissanguato spira,  
 Lacero, e d'atra polve intriso Abele

attore di un mondo costellato di catastrofi e lutti che coinvolgono cielo e terra (vv. 9-16):

De' l'empia morte inonorata giace  
 La vittima primiera, ecco già tinto  
 Di sangue il suolo l'inamabil face  
 Erge Discordia, e mira il corpo estinto.  
 Tripudia, e mostra il ferro suo stillante  
 L'atroce invidia, ed il crudel furore  
 Legge, e dover calpesta scintillante  
 Da le accese pupille odio, e livore.

fino a quando un Dio irato interviene sulla terra (vv. 17-20; 25-28):

---

<sup>12</sup> Gli scritti di formazione di Giacomo Leopardi sono stati curati da Maria Corti: Giacomo Leopardi, *Tutti gli scritti inediti rari e editi*, Milano, Bompiani, 1972. *La morte di Abele* è a p. 358; ispirati alla Bibbia sono poi una serie di componimenti in latino che amplificano sempre momenti e situazioni drammatiche: *In Iezabellis morte*, la morte del superbo Jezabel, pp. 348-349; *Sennacherib exercitus cladis*, la sconfitta dell'esercito del vizioso re degli Assiri Sennacherib, pp. 353-355; *In Filium Abelem, impie neatum sic queritur Eva*, il lamento di Eva per il figlio ucciso, p. 437; *Agar ad Ismaelem inter dumos pene morientem*, il lamento di Agar quasi morente tra i rovi, p. 438; e composizioni poetiche ispirate a eroi biblici, *Sansone*, pp. 77-78; *La morte di Saulle*, pp. 359-360, o a eventi catastrofici, *Il diluvio universale*, pp. 303-307.

Ma tuona il cielo, e lampeggiando scuote  
 La folgore tremenda, e per gli ameni,  
 Aerei campi su le ignite ruote,  
 Scorre sdegnato il Nume infra i baleni.  
 [...]  
 Da le spelonche oscure, e cavernose  
 Mugge la terra, e si sconvolgon l'acque,  
 S'alzano al cielo l'onde alte, e spumose:  
 Tanto il delitto al sommo Dio dispiaque!

Se nel testo biblico il momento culminante è sobrio: «Cumque essent in agro, consurrexit Cain adversus fratrem suum Abel, et interfecit eum» (*Genesi* 4,8), nella versificazione del recanatese esso diventa drammatico, e si complica delle suggestioni letterarie della poesia classica, di Omero, Virgilio e Lucano, della tradizione della poesia religiosa, e non ultimo, della ripresa di espressioni efficaci da *L'Istoria santa dell'Antico testamento* di Giovanni Granelli o dalle *Lezioni* di Giovan Battista Roberti<sup>13</sup>.

Negli scritti puerili i temi ispirati ai Vangeli sono pochi: *In natiuitate Iesu*, un breve componimento elegiaco in latino; *Christi mors*, una traduzione in latino del sonetto *Morte* di Onofrio Minzoni; un esercizio di riscrittura, in latino, del ritrovamento di Gesù nel tempio, *Questus Iesu Parentum ob ejus ammissionem*; una prosa descrittiva dal tono enfatico, *Morte di Cristo*; e il poemetto in tre canti *I Rè Magi*, che rielabora in maniera originale la materia: i primi due canti hanno toni elegiaci e raccontano l'arrivo dei Magi a Betlemme, mentre nel terzo il tono cambia radicalmente e diventa tragico: le divinità infernali reclamano l'uomo peccatore, Erode medita lo sterminio dei primogeniti, la sacra famiglia fugge in Egitto, e il poemetto si chiude con l'immagine terrificata della strage degli Innocenti (vv. 104-120):

Ma quai gemiti oimè, quai pianti, e strida  
 S'alzano al Ciel; de' tenerelli Infanti  
 Ecco il crudele eccidio, ecco di sangue  
 Tinto il terren; gemon le Madri afflitte,  
 Piangono i Genitori, e il lutto ovunque  
 Mesto si spande, la tremenda falce

<sup>13</sup> Per una puntuale illustrazione delle suggestioni presenti in questo componimento si veda Leopardi, *Tutti gli scritti...*, cit., p. 334.

De l'aspra morte rosseggiar si vede,  
 E ricuoprono il suol gli estinti corpi.  
 Barbaro Erode! i desolati pianti  
 Non muovono il tuo cuor, fermo tu resti,  
 E mirar puoi con inumane ciglia  
 Strage sì cruda! Il desiato intento  
 Non avesti però l'alto del cielo  
 Sovrano Regnator l'empia superbia  
 Punir saprà; de l'oltraggiato Nume  
 La possanza, e la forza allor vedrai:  
 Frattanto in preda al tuo furor rimanti,  
 E piangi nel tuo duol vinto, e deluso<sup>14</sup>.

Negli undici *Discorsi sacri*, di cui solo quattro pubblicati, tenuti da Giacomo nella Cappella della Congregazione dei Nobili nella chiesa di san Vito tra il 1809 e il 1814, il tema dominante è la passione di Cristo. Nella *Crocefissione e morte di Cristo* (1813) le sofferenze patite dal figlio di Dio vengono amplificate e abilmente rese dal sapiente uso del discorso retorico in veri momenti di commozione per l'uditorio, ma sottacciono, il mistero della Resurrezione:

Ma quai supplizi atrocissimi e quali acerbissimi spasimi non costò al divin Redentore una sì gloriosa vittoria! Voi già lo vedeste agonizzante nell'orto, legato da' manigoldi con funi, condotto qual malfattore innanzi a giudici sciagurati e malvagi; voi lo vedeste percosso da schiaffi, imbrattato da sputi, flagellato e grondante sangue da ogni parte del suo corpo divino; voi lo vedeste vestito di lurida porpora, beffeggiato e deriso qual re da scherno e da burla, coronato da un serto pungente di acutissime spine. Ma ciò ancora fu poco. Dové l'innocentissimo Nazareno al pesante incarico soggiacer della croce; dové condursi in mezzo alle affollate turbe malvage al monte infame del Golgota; dové finalmente, sulla croce confisso, esser sollevato alla vista di scellerata ciurmaglia, pender per tre ore da quel legno ignominioso e ferale, spasimare, agonizzare, spirare<sup>15</sup>.

Gli scritti giovanili ispirati al Nuovo Testamento rivelano quindi una religiosità volta all'inquietudine e all'angoscia, al Dio vendicatore subentra il figlio sofferente che subisce l'umiliazione della Croce per redimere l'umanità.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 199-202; gli scritti ispirati ai Vangeli si trovano rispettivamente a p. 313; pp. 320-321; pp. 434-435; p. 350.

<sup>15</sup> Binni-Ghidetti, vol. 1, p. 583.

### 3. La riflessione sul sublime biblico

Nelle prime pagine dello *Zibaldone*, scritte a partire dal 1817, Leopardi affronta, continuando la riflessione sulla polemica classico-romantica, alcuni problemi di estetica, nella ricerca di una propria poetica che sarà attuata nelle prime *Canzoni*. Una delle categorie sulle quali Leopardi si sofferma è il Sublime. Leopardi conosce la discussione settecentesca, ma parte dal trattato *Del Sublime* di Longino<sup>16</sup>. Per il recanatese la poesia degli antichi presenta una spontaneità innata e non ricercata che i moderni, lontanissimi dalla condizione originaria, possono ottenere solo attraverso lo studio. La superiorità della poesia degli antichi deriva dal loro rapporto autentico con la natura, alterato in seguito dallo sviluppo eccessivo della ragione, che ha dissolto le illusioni senza le quali non ci può essere grandezza di pensiero né sublimità di poesia. E, a questo proposito, Leopardi si sofferma sul sublime biblico, che ha per oggetto il sacro, il messaggio divino espresso in linguaggio umano. Mentre la poesia profana ricorre alla mediazione del verosimile, e quindi in essa il sublime deve colpire il lettore senza sconvolgere le sue capacità visive, la Scrittura deve «subissare e oltrepassare la capacità umana» dato che l'espressione umana del sacro è sempre «infinitamente al di sotto del vero». Quindi l'imitazione della Bibbia è impossibile da parte della poesia che ha per oggetto la natura (*Zibaldone* 13):

Non credo che siano molto da ascoltare quelli che credono che certi passi sublimi della Bibbia avanzino ogni altro passo sublime di qualsivoglia autore; e lo provano colla grandezza materiale dell'immagine; per esempio, dicono, il misurare le acque colla mano e pesare i cieli colla palma, (*Is.* 40.12.) è ben più che scagliar la folgore dall'alto di Ato e di Rodope e riempier di spavento i cuori de' mortali, crollar l'Olimpo coll'accennar del capo, ec. ec. Senza dubbio non si può dir niente di Dio che non sia infinitamente al di sotto del vero, e però la Bibbia (e la Bibbia molto meno che qualunque altro) non dice mai cosa che appetto al vero non sia strapiccolissima, e pure io ardirò di affermare che quelle tali espressioni della Bibbia, nella poesia umana sono esagerazioni, e che in essa poesia vale assolutamente più in rigore di pregio poetico, quel Giove accennante col capo e scuotente l'Olimpo; quel Nettuno che in quattro passi traversa provincie; quel grido di Marte ferito che pareggia il grido di diecimila combattenti e d'improvviso atterrisce ambedue gli eserciti,

---

<sup>16</sup> *Zibaldone* 21-22.

Greco e troiano; (*Il.* 1,5); quella caduta dello stesso Dio che disteso occupa sette iugeri di terreno; (*Il.* 21,407.) di quelle tante immagini sublimissime della Bibbia, perchè nella poesia umana ci vuole il mezzo dappertutto, il mezzo, che è il gran luogo di verità e di natura, e che nè anche col vero si dee oltrepassare: e il sublime dee scuotere fortemente il lettore, ma non subbissarlo con cose che oltrepassino la capacità nostra. E questo della poesia umana. Ma la poesia divina come la Scrittura, dee veramente subbissare e oltrepassare la capacità umana, e però quelle immagini (essendo poi per se stesse lontanissime dall'essere esagerate) convengono ottimamente a questa sorta di poesia tutta essenzialissimamente diversa dalla nostra; e però da noi non imitanda senza colpa poetica. Del resto, io dico bene che quelle immagini convengono a quella poesia, ma non già credo come dicono alcuni, che esse più tosto che al gusto orientale, si debbano al più vivamente sentire la maestà divina che faceano i lirici Ebrei [...] che per esser subito persuasi del contrario basta osservare i luoghi della Bibbia dove non si parla di Dio né di cose affatto sublimi, come per esempio tutta la Cantica dove anzi si parla di amore e cose delicate, e pure vi si vedono le stesse metaforone e traslatoni e cose eccessive: però veramente e assolutamente derivate dal gusto orientale, a cui tuttavia non negherò che l'ispirazione così poetica come divina non accrescesse forza quanto alle immagini e frasi dette di sopra ec.

Tuttavia, nota Leopardi nel 1823, quando la sua filosofia materialistica è ormai delineata, la sublimità stilistica del libro sacro va ascritta allo spirito delle nazioni e non a una particolare ispirazione divina: in particolare alla maggior rapidità, facondia e vivacità degli orientali rispetto agli europei. Anche le caratteristiche della lingua ebraica mettono in evidenza la particolare natura dell'immaginazione orientale: come ho accennato, lo scarso sviluppo della varietà e la povertà lessicale comportano che ogni parola abbondi di significati e susciti svariate idee, così da raggiungere quel «vago», tipico della vera poesia, che non sappiamo precisare a noi stessi e che ci lascia in un'indeterminazione assai poetica. Quindi lo studio dell'ebraico biblico chiarisce le ragioni linguistiche della poetica antica.

Nel 1820 Leopardi legge *Il genio del Cristianesimo* di Châteaubriand, in cui si sostiene che la verità del cristianesimo è dimostrata dalla sua bellezza: sotto il profilo poetico, il Dio della Bibbia è di gran lunga superiore a Jupiter per maestà e potenza:

Noi crediamo di non aver bisogno di prove per dimostrare quanto il Dio dei cristiani sia *poeticamente* superiore all'antico Jupiter. Alla voce del primo, i fiumi popolvolgono il corso delle loro acque, il cielo si arrotola come un libro,

i mari si aprono, i muri delle città si spezzano [...]. In lui il sublime esiste per se stesso, e toglie la preoccupazione di cercarlo. Jupiter di Omero, sconvolgendo il cielo con un cenno delle sopracciglia, è indubbiamente molto maestoso; ma Jehovah, quando scende nel caos e pronuncia il *fiat lux*, il favoloso figlio di Saturno s'inabissa e scompare nel nulla<sup>17</sup>.

Leopardi accetta la lezione artistica dell'autore francese, tanto più che in quegli anni egli consuma il distacco dalla religione cristiana, di cui gli interessa ormai soltanto la capacità di fornire una panoplia di potenzialità poetiche. Mentre, attraverso la meditazione filosofica, si chiarisce in lui la nullità di tutte le cose, la Bibbia subisce una trasformazione estetizzante, divenendo esempio paradigmatico di un'epoca in cui la corrosiva potenza della ragione non ha ancora dissolto il velo delle illusioni che solo può dare la felicità. Pur non seguendo Châteaubriand fino a preferire i libri sacri al mito classico, Leopardi ritrova nei primi la natura incontaminata, la semplicità della vita ancora lontana dall'irrompere della ragione e la straordinaria rivelazione del senso della vita: l'immersione nel tutto di cui ciascuno di noi è parte, senza ostacoli di pensiero e ragione e filosofia (*Zibaldone* 63-64):

Che bel tempo era quello nel quale ogni cosa era viva secondo l'immaginazione umana e viva umanamente cioè abitata o formata di esseri uguali a noi, quando nei boschi desertissimi si giudicava per certo che abitassero le belle Amadriadi e i fauni e i silvani e Pane ec. ed entrandoci e vedendoci tutto solitudine pur credevi tutto abitato e così de' fonti abitati dalle Naiadi ec. e stringendoti un albero al seno te lo sentivi quasi palpitare fra le mani credendolo un uomo o donna come Ciparisso ec. e così dei fiori ec. come appunto i fanciulli.

#### 4. L'«Inno ai Patriarchi»

Sacro e profano non sono ancora separati, credenze popolari e credenze religiose si possono mescolare, e il sublime biblico si fonde con quello classico. È questo tentativo di evocare la beatitudine delle origini, più che la preoccupazione di celebrare l'ortodossia cristiana, che sta alla base del progetto degli *Inni Cristiani*. Solo l'abbozzo dell'*Inno al Redentore* sembra adombrare la tradizione cristiana, dove tuttavia

<sup>17</sup> F.-R. de Chateaubriand, *Genio del cristianesimo, o Bellezze della religione cristiana*, introduzione, traduzione e note di D. Bovo, Padova, Edizioni Messaggero, 1995, p. 124.

Gesù è sì l'innocente tragicamente immolato e celebrato secondo i canoni della tradizione cattolica, ma insieme ha assaporato il nulla della vita umana: «Tu hai provata questa vita nostra, tu ne hai assaporato il nulla»<sup>18</sup>.

Unico ad essere stato composto, l'*Inno ai Patriarchi* è improntato alle conclusioni cui Leopardi è ormai pervenuto: la distanza incolmabile tra natura e cultura, tra antico e moderno, l'opposizione tra cristianesimo e vita terrena. Il cristianesimo è anzi l'unica religione che consideri male ciò che naturalmente è e sempre sarà un bene: la ricchezza, la giovinezza, la bellezza (*Zibaldone* 2456):

La religion Cristiana fra tutte le antiche e le moderne è la sola che o implicitamente o esplicitamente, ma certo per essenza, istituto, carattere e spirito suo, faccia considerare e consideri come male quello che naturalmente è, fu, e sarà sempre bene (anche negli animali) e sempre male il suo contrario; come la bellezza, la giovinezza, la ricchezza ec. e fino la stessa felicità e prosperità a cui sospirano e sospireranno eternamente e necessariamente tutti gli esseri viventi. E li considera come male effettivamente, perciocchè non si può negare che queste tali cose non sieno molto pericolose all'anima, e che le loro contrarie (come la bruttezza ec.) non liberino da infinite occasioni di peccare. E perciò quelli che fanno professione di devoti chiamano fortunati i brutti ec. e considerano la bruttezza ec. come un bene dell'uomo, una fortuna della società, e come una condizione, una qualità, una sorte desiderabilissima in questa vita.

E in questo orizzonte di pensiero si iscrive anche la reinterpretazione leopardiana della caduta primigenia: non il peccato, ma l'«antico errore» ha recato l'infelicità al genere umano, e più che i progenitori sono colpevoli i figli, che hanno seguito il richiamo dell'inquieta ragione (*Zibaldone* 446):

L'uomo si allontana dalla natura, e quindi dalla felicità, quando a forza di esperienze di ogni genere, ch'egli non doveva fare, e che la natura aveva provveduto che non facesse (perchè s'è mille volte osservato ch'ella si nasconde al possibile, e oppone milioni di ostacoli alla cognizione della realtà); a forza

---

<sup>18</sup> *Supplemento al progetto degl'inni cristiani*, Binni-Ghidetti, vol. 1, p. 337. Sulle diverse interpretazioni dei progettati *Inni* si vedano gli studi di G. Getto, *Gli inni cristiani* (1961) in *Saggi leopardiani*, Messina-Firenze, G. D'Anna, 1977; C. Dominici, *Gli «Inni cristiani» di Giacomo Leopardi*, nota introduttiva di F. Foschi, Abano Terme, Francisci, 1996; A. Prete, *La dimora e l'oblio. Eseggesi di un canto leopardiano*, in «Aut aut», 186 (1981), pp. 135-152.

di combinazioni, di tradizioni, di conversazione scambievole ec. la sua ragione comincia ad acquistare altri dati, comincia a confrontare, e finalmente a dedurre altre conseguenze sia dai dati naturali, sia da quelli che non doveva avere. E così alterandosi le credenze, o ch'elle arrivino al vero, o che diano in errori non più naturali, si altera lo stato naturale dell'uomo; le sue azioni non venendo più da credenze naturali non sono più naturali; egli non ubbidisce più alle sue primitive inclinazioni, perchè non giudica più di doverlo fare, né più ne cava la conseguenza naturale ec. E per tal modo l'uomo alterato, cioè divenuto imperfetto relativamente alla sua propria natura, diviene infelice.

Il contrasto tra l'antico e il moderno si esprime poeticamente in un'alternanza di toni idillico-elegiaci e toni tragici, a partire dalla seconda strofe: l'Eden biblico, nel quale vive Adamo è rappresentato come il *locus amoenus* classico (vv. 22-34):

Tu primo il giorno, e le purpuree faci  
Delle rotanti sfere, e la novella  
Prole de' campi, o duce antico e padre  
Dell'umana famiglia, e tu l'errante  
Per li giovani prati aura contempli:  
Quando le rupi e le deserte valli  
Precipite l'alpina onda feria  
D'inudito fragor; quando gli ameni  
Futuri seggi di lodate genti  
E di cittadi romorose, ignota  
Pace regnava; e gl'inarati colli  
Solo e muto ascendea l'aprigo raggio  
Di febo e l'aurea luna.

Al contrario la colpa di Caino è narrata con toni austeri e antiidillici (vv. 39-47):

[...] Ecco di sangue  
Gli avari colti e di fraterno scempio  
Furor novello incesta, e le nefande  
Ali di morte il divo etere impara.  
Trepido, errante il fratricida, e l'ombre  
Solitarie fuggendo e la secreta  
Nelle profonde selve ira de' venti,  
Primo i civili tetti, albergo e regno  
Alle macere cure, innalza; [...]

Non sono le virtù religiose dei padri o il loro stato di grazia, bensì la provvida ignoranza del vero, poi disvelato dall'attività di riflessione razionale dei figli, ad aver segnato la loro felicità. Tutti i patriarchi vivono nella beatitudine delle origini, nella mitica fusione con la natura consentita dal velo delle illusioni. Eloquente l'assenza dell'agire di Dio nel mondo degli uomini; il Dio operante del testo biblico esce di scena: la rinascita della vita dopo Noè e il diluvio universale più che un ritorno alla gioia è una ripresa del tribolare quotidiano degli uomini (vv. 65-69):

Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi  
 Studi rinnova e le seguaci ambasce  
 La riparata gente. Agl'inaccessi  
 Regni del mar vendicatore illude  
 Profana destra, e la sciagura e il pianto  
 A novi liti e nove stelle insegna.

Nella memoria mito poetica del recanatese è ben presente la vita arcadica della poesia greca e romana accanto a quella della tradizione italiana. Così Abramo, che nella valle di Mambre (*Genesi* 18) viene visitato da tre angeli camuffati da pellegrini, assume le vesti di un pastore bucolico (vv. 74-76):

Sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombre  
 Del riposato albergo, appo le molli  
 Rive del gregge tuo nutrici e sedi

L'amore tra Giacobbe e Rachele (*Genesi* 39) è trasfigurato in un idillio agreste (vv. 78-83):

e quale, o figlio  
 Della saggia Rebecca, in su la sera,  
 Presso al rustico pozzo e nella dolce  
 Di pastori e di lieti ozi frequente  
 Aranitica valle, amor ti punse  
 Della vezzosa Labanide.

Il vero oggetto dell'inno non sono dunque i patriarchi visti come protagonisti di una storia sacra, bensì lo stato di natura, poi perduto per la civiltà corrottrice. Questa profonda torsione del testo biblico è con-

forme alla reinterpretazione dell'immaginario sacro di cui l'*Inno* è l'esempio più esplicito tra le opere di quegli anni.

##### 5. La «Storia del genere umano»

Quella summa del pensiero materialistico leopardiano che sono le *Operette morali*, cui è affidato il compito di illustrare la sconfitta esistenziale dell'uomo e la disarmonia cosmica che coinvolge tutti i viventi, si aprono con un brano che fin dal titolo annuncia la sua natura narrativa. La *Storia del genere umano* è un resoconto alternativo e deformato del mito delle origini. L'immagine biblica misurata e sublime del caos originario dominato da Dio: «Terra autem erat inanis et vacua, et tenebrae erant super facies abyssi; et Spiritus Dei ferebatur super aquas» *Genesi* (1-2), è da Leopardi tramutata in una visione del mondo dove protagonisti sono gli uomini (*Storia del genere umano*)<sup>19</sup>:

Narrasi che tutti gli uomini che da principio popolarono la terra, fossero creati per ogni dove a un medesimo tempo, e tutti bambini, e fossero nutriti dalle api, dalle capre e dalle colombe nel modo che i poeti favoleggiarono dell'educazione di Giove. E che la terra fosse molto più piccola che ora non è, quasi tutti i paesi piani, il cielo senza stelle, non fosse creato il mare, e apparisse nel mondo molto minore varietà e magnificenza che oggi non vi si scuopre.

Qui nessuna divinità si affaccia sulla scena del mondo per fare l'uomo a propria immagine e somiglianza, nessun afflato religioso anima gli uomini che pure in quei primi tempi godono di una felicità derivante dall'immersione nella natura. Nessun elemento della teologia della creazione, come la volontà divina di creare l'uomo a propria immagine e somiglianza: «Et ait: Faciamus hominem ad imaginem et similitudine nostram» (*Genesi* 1,26), né la supremazia dell'uomo sul mondo di cui è parte integrante: «Benedixitque illis Deus, et ait: Crescite, et multiplicamini, et replete terram, et subjicite eam, et dominamini piscibus maris, et volatilibus caeli, et universis animantibus, quae moventur super terram» (*Genesi* 1,28) compare nella descrizione leopardiana della vita dei primi uomini (*Storia del genere umano*)<sup>20</sup>:

<sup>19</sup> Binni-Ghidetti, vol. 1, p. 79.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

Ma nondimeno gli uomini compiacendosi insaziabilmente di riguardare e di considerare il cielo e la terra, maravigliandosene sopra modo e riputando l'uno e l'altra bellissimi e, non che vasti, ma infiniti, così di grandezza come di maestà e di leggiadria; pascendosi oltre a ciò di lietissime speranze, e traendo da ciascun sentimento della loro vita incredibili dilette, crescevano con molto contento, e con poco meno che opinione di felicità.

Da questa condizione beata gli uomini si allontanano non per una colpa di cui siano responsabili, ma per il graduale disvelarsi della necessaria infelicità dei viventi dovuta alla spaventosa contraddizione tra l'infinito desiderio di piacere e la sua inattuabilità. Inoltre, argomenta Leopardi il principio delle cose è il nulla e Dio non esiste (*Zibaldone* 1341-1342):

In somma il principio delle cose, e di Dio stesso, è il nulla. Giacchè nessuna cosa è assolutamente necessaria, cioè non v'è ragione assoluta perch'ella non possa non essere, o non essere in quel tal modo ec. E tutte le cose sono possibili, cioè non v'è ragione assoluta perchè una cosa qualunque, non possa essere, o essere in questo o quel modo ec. E non v'è divario alcuno assoluto fra tutte le possibilità, nè differenza assoluta fra tutte le bontà e perfezioni possibili.

Vale a dire che un primo ed universale principio delle cose, o non esiste, né mai fu, o se esiste o esisté, non lo possiamo in niun modo conoscere, non avendo noi né potendo avere il menomo dato per giudicare delle cose avanti le cose, e conoscerle al di là del puro fatto reale. Noi, secondo il naturale errore di credere assoluto il vero, crediamo di conoscere questo principio, attribuendogli in sommo grado tutto ciò che noi giudichiamo perfezione, e la necessità non solamente di essere ma di essere in quel tal modo, che noi giudichiamo assolutamente perfettissimo. Ma queste perfezioni, son tali solamente nel sistema delle cose che noi conosciamo, vale a dire in un solo dei sistemi possibili; anzi solamente in alcune parti di esso, in altre no, come ho provato in tanti altri luoghi: e quindi non sono perfezioni assolutamente, ma relativamente: né sono perfezioni in se stesse, e separatamente considerate, ma negli esseri a' quali appartengono, e relativamente alla loro natura, fine ec. né sono perfezioni maggiori o minori di qualunque altra ec. e quindi non costituiscono l'idea di un ente assolutamente perfetto, e superiore in perfezione a tutti gli enti possibili; ma possono anche essere imperfezioni, e talora lo sono, pure relativamente ec. Anche la necessità di essere, o di essere in un tal modo, e di essere indipendentemente da ogni cagione, è perfezione relativa alle nostre opinioni ec. Certo è che distrutte le forme Platoniche preesistenti alle cose, è distrutto Iddio.

La felicità perduta consiste nell'ignoranza del vero, che la natura aveva provveduto a nascondere con il velo dell'ignoranza. Leopardi quindi non allude ad Adamo e al suo peccato, dovuto alla brama di conoscenza, perché la conoscenza progressiva non è un peccato ma è insita nell'ordine delle cose, dunque è inevitabile. La delusione provata dagli uomini alla scoperta della finitezza del mondo non può essere medicata dagli dèi, troppo deboli di fronte allo strapotere del Nulla, del caos, del male universale. L'opposizione al racconto biblico diventa ancora più radicale quando Leopardi tratta della Sapienza che sempre promette agli uomini di condurli alla conoscenza della Verità, ma non riesce mai nell'intento. La sapienza biblica, emanazione di Dio, partecipa della sua potenza e la Verità da essa procurata è fonte di beatitudine. Per Leopardi la Verità porta agli uomini l'infelicità più tragica, accrescendo il male di vivere con la caduta delle illusioni (*Zibaldone* 1464-1465):

L'animo umano è così fatto ch'egli prova molto maggior soddisfazione di un piacer piccolo, di un'idea di una sensazione piccola, ma di cui non conosca i limiti, che di una grande, di cui veda o senta i confini. La speranza di un piccolo bene, è un piacere assolutamente maggiore del possesso di un bene grande già provato (perchè, se non è ancora provato, sta sempre nella categoria della speranza.) La scienza distrugge i principali piaceri, dell'animo nostro perchè determina le cose, e ce ne mostra i confini, benché in moltissime cose, abbia materialmente ingrandito d'assai le nostre idee. Dico materialmente e non già spiritualmente [...]. Così la scienza è nemica della grandezza delle idee, benché abbia smisuratamente ingrandito le opinioni naturali. Le ha ingrandite come idee chiare, ma una piccolissima *idea confusa*, è sempre maggiore di una grandissima, affatto *chiara*. L'incertezza se una cosa sia o non sia del tutto, è pur fonte di una grandezza, che vien distrutta dalla certezza che la cosa realmente è [...]. La maggiore anzi la sola grandezza di cui l'uomo possa confusamente appagarsi, è l'indeterminata, come risulta pure dalla mia teoria del piacere. Quindi l'ignoranza, la quale sola può nascondere i confini delle cose, è la fonte principale delle idee ec. indefinite. Quindi è la maggior sorgente di felicità, e perciò la fanciullezza è l'età più felice dell'uomo, la più paga di se stessa, meno soggetta alla noia. L'esperienza mostra necessariamente i confini di molte cose anche all'uomo naturale e insocievole.

Una storia, quella del genere umano, segnata da una decadenza senza rimedio, prodotta dall'inesorabile lavoro della razionalità. Non sorprende che il percorso della riflessione leopardiana sia segnato da

una critica radicale all'idea di progresso che coinvolge anche il concetto cristiano di passaggio dalla creazione alla venuta di Cristo e alla redenzione<sup>21</sup>. Nel discorso di Momo, ormai vincitore della scommessa con Prometeo, nessun progresso per il cammino umano, semmai una caduta irreversibile, peraltro non lineare bensì erratica e segnata dalla contingenza e dal caso (*La scommessa di Prometeo*)<sup>22</sup>:

Ora, per condursi al presente stato di civiltà non ancora perfetta, quanto tempo hanno dovuto penare questi tali popoli? Tanti anni quanti si possono numerare dall'origine dell'uomo insino ai tempi prossimi. E quasi tutte le invenzioni che erano o di maggiore necessità o di maggior profitto al conseguimento dello stato civile, hanno avuto origine, non da ragione, ma da casi fortuiti: di modo che la civiltà umana è opera della sorte più che della natura: e dove questi tali casi non sono occorsi, veggiamo che i popoli sono ancora barbari; con tutto che abbiano altrettanta età quanta i popoli civili. Dico io dunque: se l'uomo barbaro mostra di essere inferiore per molti capi a qualunque altro animale; se la civiltà, che è l'opposto della barbarie, non è posseduta né anche oggi se non da una piccola parte del genere umano; se oltre di ciò, questa parte non è potuta altrimenti pervenire al presente stato civile, se non dopo una quantità innumerabile di secoli, e per beneficio massimamente del caso, piuttosto che di alcun'altra cagione; all'ultimo, se il detto stato civile non è per anche perfetto; considera un poco se forse la tua sentenza circa il genere umano fosse più vera acconciandola in questa forma: cioè dicendo che esso è veramente sommo tra i generi, come tu pensi; ma sommo nell'imperfezione, piuttosto che nella perfezione; quantunque gli uomini nel parlare e nel giudicare, scambino continuamente l'una coll'altra; argomentando da certi cotali presupposti che si hanno fatto essi, e tengonli per verità palpabili.

È straordinario che molte di queste intuizioni filosofiche siano state poi riprese e raffinate dalla teoria dell'evoluzione, che non parla mai di progresso o di finalità, bensì di un'incessante trasformazione delle forme viventi il cui motore è appunto la casualità delle mutazioni. La critica alla linearità e al progresso si estende anche alla concezione hegeliana della storia come scienza resa possibile da soggiacenti leggi non dissimili da quelle della fisica, che la razionalità può

<sup>21</sup> Si vedano i saggi: A. Frattini, *Considerazioni sull'idea di progresso e sulla sua demistificazione in Leopardi*, in *Il pensiero storico e politico di Giacomo Leopardi*, Atti del VI Convegno internazionale di studi leopardiani. Recanati, 9-11 settembre 1984, Firenze, Olschki, 1989; C. Luporini, *Dall'«Inno ai Patriarchi» alla «Storia del genere umano»*, in *Decifrare Leopardi*, Napoli, Macchiaroli, 1998, pp. 77-155.

<sup>22</sup> Binni-Ghidetti, vol. 1, pp. 105-106.

cogliere e applicare al divenire. Leopardi, come scrisse De Sanctis, «si ride della filosofia della storia», ma questa risata ha toni amarissimi d'infelicità senza riscatto.

#### 6. *Considerazioni conclusive*

Oltre l'individuazione puntuale nelle opere di Leopardi delle fonti bibliche e cristiane, è importante rilevare le loro tracce e i loro effetti nello sviluppo del suo pensiero, il quale subisce una fortissima evoluzione le cui tappe sono: la prima esposizione al cristianesimo avuta, o subita, durante l'infanzia tramite l'educazione materna, rigida e repressiva; l'istruzione di stampo tradizionalistico e reazionario impartitagli dai precettori di famiglia; l'accostamento diretto alle fonti consentitogli dallo studio del greco e dell'ebraico; e, negli ultimi tempi, lo sviluppo della riflessione che lo porterà al distacco, tormentato e sofferto, dalla tradizione.

La presenza biblica in tutta l'opera leopardiana si esplicita in un incessante confronto tra l'educazione cristiana ricevuta nei primi anni e le idee che egli veniva maturando attraverso una rigorosa riflessione poetica e filosofica. Confronto doloroso, tensione tragica del pensiero che evita l'espedito consolatorio della scelta o della conciliazione per affrontare l'irriducibile e straziante contraddizione tra la propria indole, profondamente religiosa, e la perdita della fede cui lo conduce la pratica della riflessione.

Questa sofferta sospensione tra l'inesausta ricerca del senso e il disincanto della razionalità ha le sue radici nella capacità di Leopardi di non tralasciare nulla (o dall'incapacità di dimenticare qualcosa): la progressiva maturazione di vita e di pensiero è accompagnata da tutte le angosce, tutti i dolori, tutti i ricordi, tutte le esperienze, in una stratificazione sempre più complessa. Pur passando in breve da un'educazione religiosa fatta di limite e di obbedienza a un libero esercizio dell'intelligenza critica, Leopardi non si libera mai del tutto della versione del cristianesimo instillatagli dalla madre: così, mentre l'interesse e l'amore di Dio si affievoliscono, l'angoscia non scompare. Il suo unico scampo e rifugio è la natura, vera e positiva opera di Dio, in cui ritrova la gioia di esistere.

Da una parte dunque la salvezza rappresentata dalla natura e dalla vita primitiva, dall'altra la rovina della storia, procurata dagli uomini

con la filosofia e con lo stesso cristianesimo: non resta che regredire a quella prima età beata, corrotta non dal peccato, bensì dal male intrinseco, che porta all'infelicità innocente simboleggiata da Giobbe. Leopardi da un lato critica il cristianesimo, che accusa di incitare alla passività e all'inerzia civile e politica, e dall'altro nega ogni carattere assoluto al bene, al bello e alla felicità.

La svalutazione del cristianesimo si estende inevitabilmente alle sue fonti: il cristianesimo ha, con i suoi errori sottili, vinto gli errori più grossolani del passato, ma sempre di errori si tratta e la conseguenza finale di questo incitamento ad abbandonare le felici credenze naturali per spingersi in alto, verso il metafisico e l'astruso, è stata l'incredulità. Punto culminante di questo desolante cammino verso il nichilismo è l'azzeramento filosofico di ogni idea di Dio («il primo principio delle cose è il nulla» *Zibaldone* 1464).

Inoltre, secondo Leopardi, non esistono leggi di natura scritte nei nostri cuori: anticipazione straordinaria della scoperta, compiuta nei primi decenni del Novecento in tanti campi dell'arte, della scienza e della filosofia, dell'irrimediabile arbitrarietà dei codici, quindi delle regole, delle leggi, delle norme: tutto ciò che si è chiamato naturale deriva solo dalla consuetudine abitudinaria, per cui si possono (e quindi si devono) sperimentare nuovi codici, nuove regole. In tutti i campi: dalla musica, che diventa tonale, alla matematica, in cui prevalgono i teoremi di indecidibilità, alle arti figurative che scoprono, con il cubismo, forme inaudite di rappresentazione.

Accertata la spinta razionale verso la metafisica operata dal cristianesimo, tanto che nella sua manifestazione perfetta esso distrugge il mondo per sostituirgliene un altro, estraneo alla natura, Leopardi compie l'ultimo passo, asserendo che la sapienza cristiana è fonte d'infelicità, un'infelicità da mettere a confronto con la felicità degli uomini vissuti prima che la sapienza facesse la sua comparsa.

Nelle lucide prose analitiche delle *Operette morali* l'ispirazione biblica riaffiora e serpeggia, ma per lo più s'inabissa e scorre sotterranea, ed è comunque negativa. Per esempio nella *Storia del genere umano* il poeta di Recanati ribadisce che non per i loro peccati contro gli dèi gli uomini ebbero i castighi bensì la loro malvagità ebbe origine dalle loro calamità, derivate dall'ordine delle cose. E la Verità, supremo valore evangelico, viene invece mandata da Giove agli uomini come supremo castigo.

L'estremo di illuminismo, cioè la luce abbagliante e desolata del nichilismo totale, porta Leopardi, sempre combattuto tra l'inesausta ricerca del senso e il disincanto della razionalità, a concludere che tutta la vicenda umana non è che l'incessante rimpianto di una pacificante non-esistenza. Questo rimpianto, che ha cittadinanza sotto tutte le latitudini religiose – pagana, biblica e cristiana –, questa struggente nostalgia si esplicita nell'infinito domandare del pastore errante dell'Asia: e sono le domande sul senso. Sono, queste, domande che la ragione (e oggi programmaticamente la scienza) rifiuta come prive, appunto, di senso, e che invece gli uomini non possono sopprimere.

È questo infinito e ricorrente domandare, questo sforzo ripetuto e incoerente, questa tensione verso un altrove che è, forse, solo dentro di noi, che dà senso e dignità alla vita. L'insopprimibile domandare è anche un corteggiamento incessante dell'indicibile, perché è solo dell'indicibile che c'interessa parlare: ed è nella deserta rarefazione di certi *Canti* e di certe *Operette*, nell'assolutezza scarnificata della *Storia del genere umano*, nella luce petrigna e meridiana del *Cantico del gallo silvestre*, che ricorda il chiarore che piove sui personaggi di certi affreschi di Piero della Francesca, è nella purezza desolata dei paesaggi che s'inerpica e dimora la contraddizione tra il disincanto materialistico di tante pagine e la pascaliana domanda della seconda *Sepolcrale*, che rimette in questione, in senso possibilista, il problema dell'immortalità dell'anima.

Sono queste contraddizioni, queste domande, questo indicibile, questo aleggiar di mistero che rendono altissima l'opera di Leopardi. Come la canna di Pascal, il poeta di Recanati è al tempo stesso la più fragile di tutte le creature, che un soffio di vento potrebbe distruggere, e insieme la più sublime, perché pensa. Ma forse ancora maggiore della grandezza intellettuale è la grandezza morale di Leopardi, il quale non fa nulla per sfuggire alla tribolazione della ragione che l'ha inchiodato. Con quella cristallina onestà che solo il dolore esperito consente, Leopardi lascia che sia il mistero a segnare l'ultimo, estremo, irraggiungibile confine.

In lui lo sgomento metafisico, lo smarrimento di fronte al creato, alla bellezza, alla natura notturna, si trasformano in dolore, domanda, tormento. Uscendo dalla rassicurante unità di bello, buono, vero, Leopardi dissocia verità, bellezza e bontà, contribuendo all'acuirsi della crisi dell'Occidente e preparando il terreno alla svalutazione della fede, al trionfo momentaneo della razionalità e al suo successivo

indebolimento. Un disorientamento che la contemporaneità avverte con angoscia, ma di cui è troppo indaffarata per indagare le scaturigini profonde. Quel disorientamento Leopardi ha vissuto consapevolmente con profondo tormento e coraggio<sup>23</sup>.

---

<sup>23</sup> Nell'imponente bibliografia di studi su Leopardi, si segnalano qui i titoli più prossimi, per taglio e soggetto, al presente contributo: D. Barsotti, *La religiosità di Giacomo Leopardi*, Brescia, Morcelliana, 1975; C. Moreschini, *Leopardi e la letteratura cristiana antica*, in *Leopardi e il mondo antico*, Atti del V Convegno internazionale di studi leopardiani. Recanati 22-25 settembre 1980, Firenze, Olschki, 1982, pp. 99-118; G. Casoli, *Le fonti bibliche e cristiane*, in *Giacomo Leopardi. Il problema delle «fonti» alla radice della sua opera*, a cura di A. Frattini, Roma, Coletti, 1990, pp. 41-59; A. Caracciolo, *Leopardi e il nichilismo*, a cura di G. Moretto, Milano, Bompiani, 1994; P. Girolami, *L'antiteodicea. Dio, dei, religione nello «Zibaldone» di Giacomo Leopardi*, Firenze, Olschki, 1995; A. Negri, *Leopardi. Un'esperienza cristiana*, Padova, Edizioni Messaggero, 1997; A. Mariani, *Leopardi. Nichilismo e cristianesimo*, Roma, Studium, 1997; P. Rota, *Leopardi e la Bibbia. Sulla soglia d'«alti Eldoradi»*, Bologna, il Mulino, 1998; E. Niccoli, B. Salvarani, *In difesa di «Giobbe e Salomon»*. *Leopardi e la Bibbia*, prefazione di E. Raimondi, Reggio Emilia, Diabasis, 1998; R. Franzini Tibaldeo, *Sofferenza e infinito. Il pensiero di Leopardi sulla religione*, prefazione di M. Ravera, Cuneo, L'Arciere, 1999; P. Petrucci, *Leopardi e il Libro sacro. Memoria biblica e nichilismo*, Fermo, Andrea Livi, 2007.